

SPETTACOLO 3 GIUGNO

• INTRODUZIONE

Buonasera a tutti e benvenuti.

Questa serata conclude un percorso che ci ha accompagnato per diverse settimane all'interno del progetto "Liberiamoci", un ciclo di incontri pomeridiani dedicati alla lettura e alla riflessione. In particolare, abbiamo letto due libri che affrontano, da prospettive diverse, il tema dell'ambiente: il rapporto tra l'uomo e la natura, la denuncia contro lo sfruttamento delle risorse e la necessità di proteggere il nostro pianeta.

Uno di questi libri è *Il mondo alla fine del mondo* di Luis Sepúlveda, autore cileno capace di raccontare la realtà con uno stile semplice ma profondamente evocativo. I passaggi che ascolterete stasera ci hanno colpito per la forza delle immagini, per l'intensità dei messaggi e per la sensibilità con cui Sepúlveda ci invita a guardare il mondo con occhi diversi.

L'altro invece è *l'uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono, storia che ci spiega come l'azione di un singolo possa cambiare la sua vita e quella del resto della popolazione. Messaggio che troviamo fondamentale per la nostra società.

Durante il progetto, siamo stati accompagnati dalla professoressa Melillo, dal professor Albini e dalla signora Angela, bibliotecaria di Alzano, che ci hanno aiutato a migliorare nella lettura ad alta voce, insegnandoci a trasmettere emozioni e significati insieme alle parole che leggiamo. Con loro abbiamo approfondito i temi affrontati nei testi, abbiamo discusso delle storie, dei personaggi, e ci siamo interrogati su questioni che ci riguardano da vicino.

Questa serata è il risultato di quel percorso: un momento per condividere con voi le parole che ci hanno fatto riflettere, emozionare e crescere.

Buona ascolto

What a wonderful world – Ramones

• UOMO E LETTURA

Seputveda, scrittore cileno lontano da tempo dal proprio paese, da Amburgo è in viaggio verso il Cile per la notizia ricevuta della caccia illegale alle balene. In accordo con Greenpeace è stato deciso che seguisse lui il caso

«Chiamatemi Ismaele...chiamatemi Ismaele...». Mormorai varie volte la frase, mentre aspettavo all'aeroporto di Amburgo, e sentii che una strana forza dava sempre maggior peso ai pochi fogli del biglietto, un peso che aumentava con l'avvicinarsi dell'ora della partenza. Avevo superato il primo controllo e passeggiavo nella sala d'imbarco aggrappato al bagaglio amano. Dentro c'erano poche cose: una macchina fotografica, un taccuino e un libro di Bruce Chatwin, *In Patagonia*. Ho sempre detestato chi fa righe o scrive annotazioni sui libri, ma quello era pieno di sottolineature e di segni esclamativi aumentati nel corso delle tre letture. E pensavo di leggerlo una quarta volta durante il volo per Santiago del Cile. Volevo tornare in Cile da sempre. Ne avevo voglia, ma al momento di decidere pesava di più la paura, e il desiderio di rivedere mio fratello e gli amici che ho laggiù si trasformava in una promessa così ripetuta che vi credevo ogni volta di meno. Erano troppi anni che vagavo senza una meta fissa; la voglia di fermarmi, a volte, mi consigliava un piccolo villaggio di pescatori a Creta, Ieràpetra, o una tranquilla cittadina delle Asturie, Villaviciosa. Un giorno, però, mi capitò tra le mani il libro di Chatwin e mi riportò in un mondo che credevo dimenticato, ma che mi stava aspettando: il mondo alla fine del mondo. Appena lo lessi, mi entrò dentro una disperata voglia di tornare, ma la Patagonia è troppo lontana dai semplici desideri, e le distanze fanno male solo quando sono associate a dei ricordi. Aeroporto di Amburgo. Gli altri viaggiatori entravano e uscivano dal duty free shop o affollavano il bar; alcuni apparivano nervosi e si guardavano al polso, come se dubitassero della precisione di decine di orologi elettronici. Si avvicinava il momento in cui si sarebbero spalancate le porte d'uscita e, dopo il controllo delle carte d'imbarco, saremmo stati condotti in autobus fino all'aereo. Io pensavo che stavo tornando al mondo alla fine del mondo dopo ventiquattro anni d'assenza.

Il mondo che vorrei - Laura Pausini

Sepulveda in aereo verso il Cile ricorda quando da adolescente la lettura di romanzi di avventura, tra cui Moby Dick, gli avevano fatto desiderare di diventare baleniere. Così un'estate durante le vacanze parte da Santiago, dove abitava, e chiede ad un capitano di imbarcarsi sulla sua baleniera.

Gli uomini iniziarono a darsi da fare coi due mezzi cosciotti d'agnello, mentre io, a disagio, con il bicchiere in mano, bevevo a piccoli sorsi la chicha di mele. «E così l'ha mandata don Félix. Senta. Che posso fare per lei, giovanotto?» Questa era La Domanda. Ancora prima di partire da Santiago mi ero preparato il discorso che pensavo di spiattellare al primo baleniere che avessi incontrato, ma adesso, seduto lì, davanti ai due uomini che mangiavano in silenzio, non trovavo le parole. «Portatemi con voi. Per poco tempo. Per un viaggio soltanto.» Il Basco e don Pancho si guardarono. «Quello che facciamo non è un gioco. È un lavoro duro. A volte più che duro.» «Lo so. Ho esperienza del mare. Be', non molta.» «E quanti anni ha? Se si può chiedere.» «Sedici. Ma presto ne compirò diciassette.» «Senta. Non va a scuola?» «Sì, sono qui grazie alle vacanze estive.» «Senta. Dove ha fatto esperienza?» «Ho navigato sulla Estrella del Sur. Be', ho fatto il viaggio come sguattero tra Puerto Montt e Punta Arenas.» «Senta. Allora conosce il polacco.» «Il capitano Brandovic? Veramente credo che il suo cognome sia iugoslavo.» «Da queste parti chiamiamo polacchi tutti quelli con un nome che termina in 'ki' o in 'ich'», mi informò don Pancho. La conversazione, se così si può chiamare, proseguì in un tono che mi parve svogliato e senza futuro. Mentre i due uomini mangiavano formulando ogni tanto una nuova domanda, vedevo sfumare le mie speranze. Cominciai a odiare i «senta» che don Antonio Garaicochea continuava a ripetere come un inevitabile ritornello. A quel punto entrò nel locale un gruppo di uomini. Erano gli stessi che avevo visto prima impegnati a calafatare, e con le loro voci amichevoli cominciarono a disputarmi l'attenzione del Basco e di don Pancho. «E che cosa sa fare, giovanotto?» Questa era un'altra Signora Domanda. In realtà sapevo fare ben poco. «So cucinare. Be', un po'.» «Senta. E così sa cucinare.» Il Basco non mi credeva, e io pregavo che non mi chiedesse la ricetta di qualche piatto. Don Pancho ripulì l'osso del cosciotto con la punta del coltello e mi fece la domanda di riserva, a cui però risposi a fatica. «E perché vuole imbarcarsi su una baleniera?» «Perché... perché... a dire la verità è che ho letto un romanzo. Moby Dick. Lo conoscete?» «Io no. E penso che non l'abbia letto nemmeno il Basco. Non siamo molto istruiti da queste parti, sa. E di che parla questo romanzo?» A Santiago, tra i miei amici, avevo fama di essere un buon «raccontatore» di film. Erano le cinque del pomeriggio quando cominciai a narrare, timidamente all'inizio, l'epopea del Capitano Achab. I due uomini mi ascoltavano in silenzio, e non solo loro: agli altri tavoli le conversazioni si interruppero e a poco a poco i clienti si avvicinarono. Raccontavo lottando con la memoria. Non potevo tradirmi. Gli uomini capirono che mi stavo concentrando nella narrazione, e senza far rumore mi riempirono varie volte il bicchiere di chicha di mele. Parlai per due ore. Herman Melville mi avrà perdonato se in quella versione del suo romanzo c'era un po' di farina del mio sacco, ma alla fine tutti gli uomini avevano i volti penserosi, e dopo avermi dato delle pacche sulle spalle tornarono ai loro tavoli. «Moby Dick. Senta...», sospirò il Basco. Chiesero il conto. Pagarono. Ebbi l'amara certezza che la mia avventura si sarebbe conclusa lì. «Bene, andiamo», disse don Pancho. «Anch'io? Mi prendete con voi?» «Certo, giovanotto. Bisogna approfittare della luce per controllare gli strumenti. Salpiano domattina presto .

• UOMO E ANIMALI

Grazie mille - Max Pezzali

Sepulveda continua a ricordare come da adolescente sulla baleniera, dopo alcuni giorni di navigazione, assiste alla cattura di un capodoglio, esperienza che lo fa interrogare su di sé.

Questa volta il Basco riuscì a catturare una preda: un capodoglio. Don Pancho lo arpionò e il cetaceo si portò via rapidamente cento metri di corda. Una volta finito il rotolo, la frenata dell'animale in fuga fece ondeggiare la barca con uno strappo improvviso e violento. La scena si ripeté varie volte. Il capodoglio entrava di fuggire provando in diverse direzioni, ma le sue frenate brusche diventavano sempre più deboli.

Allora, estenuato, salì in superficie, e i marinai di Chiloé calarono in acqua una scialuppa. Non mi lasciarono andare con loro, ma potei seguire tutti i preparativi dal bordo della barca. I marinai di Chiloé presero i remi, corti ma a pala larga, e il Basco si legò le caviglie a un anello di ferro fissato a prua della scialuppa. Li vidi remare velocemente fino

all'animale. Il Basco in piedi con in mano l'arpione per ucciderlo. Si piazzarono a fianco del capodoglio e il Basco affondò l'arpione nella pelle scura. Il capodoglio cominciò ad agitarsi violentemente. Frustava l'acqua di piatto con furiosi colpi di coda che se avessero preso nel segno avrebbero fatto a pezzi la scialuppa, ma i marinai di Chiloé mostravano tutta la loro abilità di rematori schivando i colpi senza allontanarsi, mentre il Basco brandiva un secondo arpione che non ebbe bisogno di usare. Più tardi mi disse che lo aveva colpito in pieni polmoni. Riprendemmo la navigazione per tornare all'officina rimorchiando il corpo del capodoglio. Don Pancho disse che non gli piacevano i rumori delle macchine e che per di più le previsioni del tempo non erano delle migliori. Facemmo di nuovo la pericolosa traversata tra le isole O'Brian e Londonderry, e al tramonto gettammo l'ancora davanti all'officina. Il mattino successivo due scialuppe rimorchiarono l'animale fino alla spiaggia, e lì i marinai di Chiloé lo aprirono con coltelli simili a bastoni da hockey. Il sangue inondò i sassi e le minuscole conchiglie formando fiumi scuri che arrossarono l'acqua. I cinque uomini indossavano abiti di tela cerata nera ed erano insanguinati dalla testa ai piedi. I gabbiani, i cormorani e altri uccelli marini sorvolavano la scena impazziti per l'odore del sangue, e più di uno pagò l'audacia di essersi avvicinato troppo con una coltellata che lo squartò in due in pieno volo. Lo macellarono rapidamente. Una parte del capodoglio finì sotto sale nei barili, ma il grosso dell'animale rimase abbandonato sulla spiaggia, ancora con brandelli di carne attaccati alle ossa, che ben presto si sarebbero unite al panorama spettrale dell'Isola Londonderry.

Lo chiederemo agli alberi - Simone Cristicchi

Dopo l'esperienza da adolescente sulla baleniera, Sepulveda non desidera più diventare baleniere. Sarà scrittore e giornalista di un'agenzia alternativa che si occupa di problemi ecologici mondiali. Nel viaggio di ritorno in Cile, su mandato di Greenpeace per la caccia illegale alle balene della Nishin Maru, baleniera officina giapponese, incontra il capitano Jorg Nilssen e il suo marinaio Pedro Chico; questi, con la loro barca, la Finisterre, hanno cercato di ostacolare e bloccare un'azione di caccia illegale della Nishin Maru. A questo proposito il capitano Nilssen racconta a Sepulveda un fatto sorprendente.

Pensai di sbarcare a terra Pedro Chico e di lanciarmi a tutta velocità con il Finisterre contro la sala macchine del Nishin Maru. Ho cinquecento litri di combustibile a bordo, che fanno una bella molotov. Pedro mi lesse nel pensiero e per la seconda volta mi parlò come un estraneo: 'No, Padrone. Io sono di queste acque più di lei'. E calò in mare la scialuppa. Lo vidi remare verso il NishinMaru, e quando lo raggiunse, i marinai cominciarono a buttargli addosso spazzatura, lattine, scarti, che Pedro rilanciava contro di loro senza riuscire a colpirli. Subito dopo presero a frustarlo con un potente getto d'acqua. I giapponesi ridevano mentre lo bagnavano, e Pedro dovette concentrarsi per mantenere a galla la scialuppa. Io non sapevo, non potevo immaginare a cosa mirava rimanendo attaccato al Nishin Maru mentre i marinai addirittura gli orinavano addosso. Quello che accadde subito dopo lo vedrà domani, ma sarebbe stupido non raccontarglielo adesso. A un certo punto, quando altre due manichette d'acqua si erano aggiunte alla baldoria e Pedro stava per affondare, accanto alla scialuppa emerse la schiena di una balena Calderón, che con grande attenzione spinse Pedro e la sua barca lontano dalla nave. Poi, obbedendo a un richiamo che nessun altro uomo ha mai sentito in mare, un richiamo così acuto che lacerava i timpani, trenta, cinquanta, cento, una miriade di balene e di delfini nuotarono rapidi fin quasi a toccare la costa, per poi far ritorno ancor più velocemente e sbattere la testa contro la nave. Senza badare al fatto che a ogni carica molti di loro morivano con le teste fracassate, i cetacei ripeterono gli attacchi, finché il Nishin Maru, spinto contro la costa, minacciò di incagliarsi. Lo portarono vicinissimo agli scogli, e c'era panico a bordo. Alcuni marinai insensati calarono delle scialuppe di salvataggio che appena toccarono l'acqua furono fatte a pezzi a colpi di coda. Altri li vidi cadere in mare durante le spinte. All'improvviso scoppiò un incendio a bordo, l'elicottero bruciò sul ponte di poppa, e Tanifuji diede ordine di allontanarsi a tutta macchina, senza preoccuparsi per la sorte dei marinai che ancora si agitavano in acqua, e che furono implacabilmente massacrati dalle balene e dai delfini. Non riesce a credermi? Ha ragione, ma domani vedrà con i suoi occhi il luogo e i resti della battaglia. L'avevo avvertita che la storia era incredibile, come anche il fatto che abbiano lasciato andar via il Nishin Maru quando erano quasi riusciti a farlo incagliare, e che abbiano spinto la scialuppa con Pedro a bordo fino al Finisterre senza nemmeno sfiorarlo. E ora mi lasci il timone. Sa che se la cava? Non lo stringe, lo sente tra le mani, ed è questo il segreto dei bravi timonieri. Si prepari a mangiare qualcosa di buono. Pedro Chico ha pronte le sogliole.»

- UOMO E NATURA

Il cantico delle creature - Angelo Branduardi

Il protagonista del libro “L’uomo che piantava gli alberi” non ha nome. Potrebbe essere ciascuno di noi? Narra di una passeggiata che si ritrova a fare nella regione delle Alpi che penetra in Provenza. E narra anche dell’incontro con un uomo, un pastore, Elzéard Bouffier.

Si trattava, quando intrapresi la mia lunga passeggiata in quel deserto, di lande nude e monotone, tra i milledue e i milletrecento metri di altitudine. L'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica. Attraversavo la regione per la sua massima larghezza e, dopo tre giorni di marcia, mi trovavo in mezzo a una desolazione senza pari. Mi accampai di fianco allo scheletro di un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua dal giorno prima e avevo necessità di trovarne. Quell'agglomerato di case, benché in rovina, simile a un vecchio alveare, mi fece pensare che dovevano esserci stati, una volta, una fonte o un pozzo. C'era difatti una fonte, ma secca. Le cinque o sei case, senza tetto, corrose dal vento e dalla pioggia, e la piccola cappella col campanile crollato erano disposte come le case e le cappelle dei villaggi abitati, ma la vita era scomparsa. Era una bella giornata di giugno, molto assolata ma, su quelle terre senza riparo e alte nel cielo, il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto. Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi, non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco d'un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui. Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello. L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia. La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato, il fucile ingrassato; la minestra bolliva sul fuoco. Notai anche che l'uomo era rasato di fresco, che tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, che i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili. Divise con me la minestra e, quando gli offrii la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza. Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; (...) il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. E, oltretutto, conoscevo perfettamente il carattere dei rari villaggi di quella regione. Ce ne sono quattro o cinque sparsi lontani gli uni dagli altri sulle pendici di quelle cime, nei boschi di querce al fondo estremo delle strade carrozzabili. Sono abitati da boscaioli che producono carbone di legno. Sono posti dove si vive male. Le famiglie, serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto. L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi. Gli uomini portano il carbone in città con i camion, poi tornano. Le più solide qualità scricchiolano sotto quella perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. C'è concorrenza su tutto, per la vendita del carbone come per il banco di chiesa, per le virtù che lottano tra di loro, per i vizi che lottano tra di loro e per il miscuglio generale dei vizi e delle virtù, senza posa. Per sovrappiù, il vento altrettanto senza posa irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina.

- NATURA POSITIVA

Il ragazzo della via Glück - Adriano Celentano

Elzéard Bouffier, dopo la morte del figlio e della moglie, si è ritirato a vivere in solitudine, dove trova piacere a vivere lentamente con le pecore e il cane. Dedicò i suoi trent'anni di vita rimasti a piantare migliaia di alberi. Non smette mai, non si scoraggia, nemmeno a fronte di avversità dovute a calamità naturali; durante gli anni della prima e seconda guerra mondiale continua a lottare contro lo sconforto e a piantare. Ed ecco cosa trova l'uomo senza nome degli inizi quando a distanza di anni torna nei luoghi dell'inizio.

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento nella foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione. In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai ventotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone, sedani e anemoni. Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare. Da lì, proseguì a piedi. La guerra da cui eravamo appena usciti non aveva consentito il rifiorire completo della vita, ma Lazzaro era ormai uscito dalla tomba. Sulle pendici più basse della montagna, vedevo i campicelli di orzo e segale in erba; in fondo alle strette vallate, qualche prateria verdeggiava. Sono bastati gli otto anni che ci separano da quell'epoca perché tutta la zona risplenda di salute e felicità. Dove nel 1913 avevo visto solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano debordare l'acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti poco a poco. Una popolazione venuta dalle pianure, dove la terra costa cara, si è stabilita qui, portando gioventù, movimento, spirito d'avventura. S'incontrano per le strade uomini e donne ben nutriti, ragazzi e ragazze che sanno ridere e hanno ripreso il gusto per le feste campestri. Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier. Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma, se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.

- **CONCLUSIONE**

Ricordati di Chico – Nomadi
Love in the dark - Adele

Siamo giunti alla fine della nostra condivisione e vi ringraziamo e salutiamo con le parole intense che Sepulveda scrive dopo aver ascoltato il racconto del capitano Nilssen

Quella notte, ancorati all'ingresso dello Stretto Baker, non riuscii ad addormentarmi. Mi tornavano alla memoria tutte le storie di mare che ho letto nella mia vita, e si confondevano con il racconto del capitano Nilssen. Ben imbacuccato salii in coperta. Il capriccioso inverno australe mi offriva una notte incomparabile. Le migliaia di stelle sembravano a portata di mano, e la vista della Croce del Sud, che indicava i confini polari, mi colmò di emozione, di una forza e di una sicurezza sconosciute. Finalmente anch'io sentivo di appartenere a qualche luogo. Finalmente sentivo quel richiamo, più potente dell'invito della tribù, che uno ascolta o crede di ascoltare, o si inventa come palliativo alla solitudine. Là, in quel mare sereno ma mai calmo, su quella bestia silenziosa che tendeva i muscoli preparandosi all'abbraccio polare, sotto le migliaia di stelle che testimoniavano la fragile ed effimera esistenza umana, seppi finalmente che appartenevo a quei luoghi, e che se anche fossi mancato, avrei portato con me per sempre quella pace terribile e violenta, precorritrice di tutti i miracoli e di tutte le catastrofi. Quella notte, seduto sul ponte del Finisterre, piansi senza rendermene conto. E non per quanto era accaduto alle balene. Piansi perché ero di nuovo a casa.

Heroes - David Bowie

